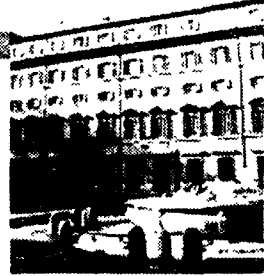


### L'autunno politico



Il capo dello Stato confessa: se la riforma elettorale fosse già stata pronta avrei sciolto le Camere  
«Quella decisione ha provocato una rottura con la gente»  
«Il punto centrale è attuare la legge voluta col referendum»

# «Intollerabile il voto su De Lorenzo»

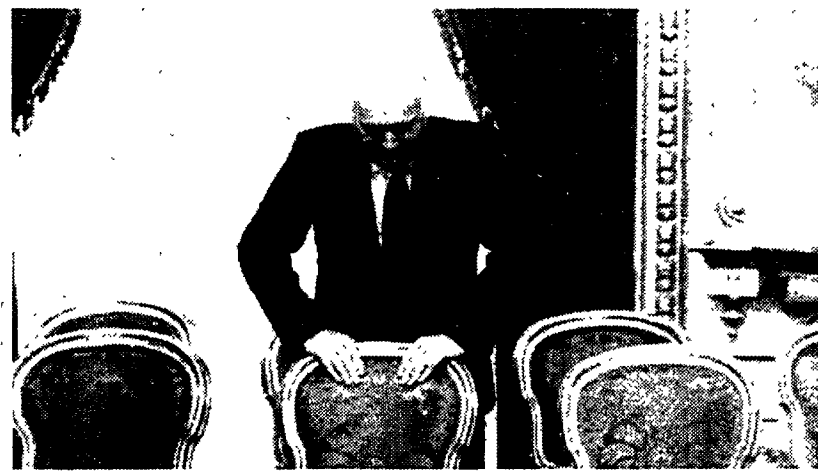
## Scalfaro tiene ferme le elezioni in primavera: «Quanti Curtò...»

A pranzo con Scalfaro, nella tenuta di Castelporziano. Il capo dello Stato confessa: quando la Camera ha rifiutato l'arresto di De Lorenzo avrebbe sciolto il Parlamento, se la riforma elettorale fosse stata già completa. Amaro sul caso Curtò («È solo l'assaggio del formaggio, se scavassimo vedreste quanti altri»), Scalfaro parla delle elezioni: il punto centrale, adesso, è «attuare» la nuova legge voluta dal referendum.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Francesco De Lorenzo ancora benedice la maggioranza riscattata della Camera che giovedì 24 settembre, votando contro la richiesta dei magistrati di Napoli, lo salvò dall'arresto. Per due soli voti, i rottami del quadripartito e qualche pasciaran garantito gli evitarono il confronto con i carabinieri, fuori dal portale di Montecitorio. L'indignazione dell'opinione pubblica servì a poco. Però qualcuno ai piani alti, pensando a quel giorno, ancora non si dà pace.

Non Luigi Scalfaro non l'ha proprio mandata giù. «Ma come?», si avvilisce il presidente ripensando al caso De Lorenzo: «Siamo di fronte a una persona che dice addirittura di essere pronta a restituire quattro miliardi... Quello è stato un voto intollerabile, che ha determinato una rottura fra la gente e il Parlamento, una rottura del principio della parità di condizioni per tutti». Scalfaro riflette un po', e continua: «Do-



Il presidente della Repubblica Scalfaro e, sotto, Antonio Giolitti

po indigesti. È fresco il caso De Lorenzo, ma è fresco fresco anche il caso Curtò, con il suo corredo grottesco di scuse, pretesti, bugie e ritrattazioni. È probabilmente colpevole Scalfaro ancor di più, lui che era un magistrato e che come capo dello Stato presiede il Csm. Si spiega così una certa, amara ironia nelle sue parole. Curtò «si è dileso», ricorda Scalfaro - con una risposta quasi arrogante. Non una risposta indigesta. È fresco il caso De Lorenzo, ma è fresco fresco anche il caso Curtò, con il suo corredo grottesco di scuse, pretesti, bugie e ritrattazioni. È probabilmente colpevole Scalfaro ancor di più, lui che era un magistrato e che come capo dello Stato presiede il Csm. Si spiega così una certa, amara ironia nelle sue parole. Curtò «si è dileso», ricorda Scalfaro - con una risposta quasi arrogante. Non una risposta indigesta. È fresco il caso De Lorenzo, ma è fresco fresco anche il caso Curtò, con il suo corredo grottesco di scuse, pretesti, bugie e ritrattazioni. È probabilmente colpevole Scalfaro ancor di più, lui che era un magistrato e che come capo dello Stato presiede il Csm. Si spiega così una certa, amara ironia nelle sue parole. Curtò «si è dileso», ricorda Scalfaro - con una risposta quasi arrogante. Non una risposta indigesta.

che il governo Amato tentò di far passare, e al quale lui rifiutò la firma. «Fu detto - ricorda - che il sottoscritto aveva approvato il famoso decreto, e che poi all'ultimo non lo firmò, invece avevo chiarito dal primo momento che se non avessero previsto fra le sanzioni la perdita dell'elettorato passivo io non avrei mai messo la mia firma».

Non polemizza con Amato, Scalfaro. Tiene solo a far capire che lui ha una parola, e una sola. Come, per esempio, quando si trattò di decidere la data per il referendum sulla legge elettorale. «Io piantai il chiodo che il referendum doveva farsi nella prima domenica utile - rivela -. Altri avrebbero voluto l'ultima. Alla fine, per venire incontro al mio crano duro, si decise per il 18 aprile».

È l'aggancio per parlare di elezioni. «È il chiodo per il voto anticipato - gli chiedono - dove lo ha messo?». «Il chiodo ce l'ho - risponde Scalfaro -, vedrò poi dove lo metterò. Date, insomma, al Quirinale non se ne formiscono. Per rispetto al governo e al Parlamento, ma anche, confessa Scalfaro, perché la situazione è confusa. Una certezza, però, ce l'ha: «È difficile fare una qualsiasi prognosi - afferma -. Ma dico in partenza che il popolo italiano si è espresso il 18 aprile, e ha chiesto una successione di atti. Questa volontà deve prevalere su qualsiasi altra. Quella è la

dominante in cui mantenersi. Il popolo col referendum ha detto: io voglio una legge attuale. Quel voto ha una portata storica, che deve prevalere su qualsiasi altra cosa. Poi, certo, possono accadere eventi che interrompono questo percorso. Per ipotesi: può delinearsi una nuova soluzione politica. Però...».

Però, vuol dire Scalfaro, il quadro delle tappe ormai è chiaro. Il Quirinale aspetta che il governo presenti i nuovi collegi elettorali (data limite: 21 dicembre), e che sia approvata la legge costituzionale per il voto degli italiani all'estero. Comunque vada l'iter parlamentare, entro la metà di febbraio tutto dovrebbe essere pronto. Da quel momento, ogni giorno è buono per lo scioglimento. Ma c'è un ultimo dubbio: e se venisse Bossi? Scalfaro gli darebbe l'incarico? Il presidente sorride, e se la cava con un aneddoto. Racconta che quando capo dello Stato provvisorio era De Nicola, prima del voto del '48 s'impegnò, se avesse vinto il Fronte popolare, a dare l'incarico a Togliatti. Dopo le elezioni, al momento di eleggere l'inquilino del Quirinale, De Gasperi, lodando le mille qualità di De Nicola, disse: «Lui non vuole accettare. Dovremo cercare un altro». Un apologo scherzoso, per dire forse che, se Bossi fosse in odore d'incarico, l'incarico di Scalfaro comincerebbe a traballare.

Secca smentita a Bossi  
L'ambasciatore a Roma  
il 6 o il 7 di questo mese  
Migone: «Rapporti nuovi»

# Arriva Bartholomew «Nessuna ingerenza degli Stati Uniti»

«La rivoluzione italiana è un problema interno dell'Italia». Secca, anche se informale, smentita dell'amministrazione Usa a qualsiasi possibile ingerenza negli affari interni del nostro paese. Il nuovo ambasciatore, Reginald Bartholomew, sarà a Roma il 6 o il 7 ottobre. Cresce intanto l'interesse e l'apprezzamento per la «rivoluzione» italiana e c'è chi parla di un nuovo stile di rapporti tra i due Stati.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «La rivoluzione italiana è un problema interno dell'Italia», per cui vengono escluse «pressioni» di qualsiasi tipo da parte dell'amministrazione Usa. E la replica netta, anche se informale, alle dichiarazioni di Bossi su possibili pressioni dall'estero per accelerare le elezioni politiche. Sembra intanto fissata la data dell'arrivo a Roma del nuovo ambasciatore Reginald Bartholomew. Sarà il 6 o il 7 ottobre.

«Uno stile nuovo nei rapporti politici Usa-Italia»: questo è l'elemento che più ha colpito Gian Giacomo Migone, vicepresidente della Commissione parlamentare Affari Esteri, negli incontri che in questi giorni ha avuto a New York, dove accompagnava Andreatra all'assemblea generale dell'Onu, e a Washington. «Stile nuovo» accompagnato - ed è questa forse la maggior sorpresa - ad un livello di attenzione e di prestigio del nostro Paese che sembrava dimenticato da tempo. Altro che «imbarazzo» Usa per la perdita dei vecchi e abituali interlocutori. Viene fuori che non ne vedevano l'ora e finalmente, si è stabilito un dialogo, con interlocutori più affidabili e seri.

«Vuoi un esempio?», ci dice Migone quando gli chiediamo di raccontarci dei suoi incontri. «La scena cui ho assistito quando Andreatra ha finito di parlare all'Onu. Si è formata una fila di una trentina di ambasciatori che volevano congratularsi con lui. Un fatto che non ritengo rituale ma significativo della novità. Un altro esempio? Quello che mi ha detto il senatore Kerrey quando l'ho incontrato al Congresso: «Ci avete dato una grossa mano con la posizione italiana sulla Somalia. Eravamo in difficoltà, bloccava il dibattito anche da noi il fatto che sui temi più caldi non ci fossero posizioni di dissenso. La vostra posizione ha consentito che riuscissimo ad aprire anche una dialettica negli Usa».

Convergenze inattese? «All'inizio forse vi siamo trovati nel ruolo di eroe per puro caso e controversia, come nei film di Dustin Hoffman. Poi è venuto fuori che c'era un problema vero: quello di come distinguere tra azione di polizia e azione di guerra. E nei colloqui che ho avuto è venuto chiaramente l'apprezzamento per il ruolo catalizzante del dibattito susci-

dato dalla posizione del governo italiano e dal sostegno che ha avuto in Parlamento». Chi ha avuto occasione di incontrare a Washington? «Di straordinario interesse sono stati i colloqui con una delle più importanti collaboratrici del consigliere per la sicurezza di Clinton, Jennone Walker, la responsabile degli affari europei alla Casa Bianca, e con Mary Ann Peters, assistente di Warren Christopher al Dipartimento di Stato per gli affari europei e il Canada. Ho avuto anche la possibilità di incontrare, ad un ricevimento in suo onore a Washington, il nuovo ambasciatore a Roma Reginald Bartholomew».

«Avevo parlato della situazione e delle prospettive politiche in Italia?». «Guarda, in tutti questi colloqui ho trovato i miei interlocutori al limite della riluttanza nell'esprimere opinioni sulla politica interna italiana. Mi ha colpito che cercassero di parlare di Italia in termini di Europa anziché come «casa», a sé, e di politica estera italiana, anziché di politica interna».

Il parere unanime degli italiani, cui Washington non ce ne vedeva l'ora e finalmente, si è stabilito un dialogo, con interlocutori più affidabili e seri. «Vuoi un esempio?», ci dice Migone quando gli chiediamo di raccontarci dei suoi incontri. «La scena cui ho assistito quando Andreatra ha finito di parlare all'Onu. Si è formata una fila di una trentina di ambasciatori che volevano congratularsi con lui. Un fatto che non ritengo rituale ma significativo della novità. Un altro esempio? Quello che mi ha detto il senatore Kerrey quando l'ho incontrato al Congresso: «Ci avete dato una grossa mano con la posizione italiana sulla Somalia. Eravamo in difficoltà, bloccava il dibattito anche da noi il fatto che sui temi più caldi non ci fossero posizioni di dissenso. La vostra posizione ha consentito che riuscissimo ad aprire anche una dialettica negli Usa».

Convergenze inattese? «All'inizio forse vi siamo trovati nel ruolo di eroe per puro caso e controversia, come nei film di Dustin Hoffman. Poi è venuto fuori che c'era un problema vero: quello di come distinguere tra azione di polizia e azione di guerra. E nei colloqui che ho avuto è venuto chiaramente l'apprezzamento per il ruolo catalizzante del dibattito susci-

### L'INTERVISTA

# Giolitti: «La Lega è una forza distruttiva Il modello Ciampi? È destinato a durare»

«C'è un ritardo culturale della nostra democrazia. E la Lega punta proprio su questo». Antonio Giolitti parla delle ultime sortite di Bossi, di Ad e Segni, del Pds e delle elezioni. «L'iniziativa di Ad è andata sempre più zoppicante». E ancora: «Due unità che non servono più: quella dei cattolici e quella della sinistra». Aggiunge Giolitti: «Elezioni subito, ma poi ci sarà un altro governo come quello di Ciampi...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Ho letto l'intervista a Giorgio Bocca sull'Unità. Dice cose ragionevoli, ma su un punto importante io sono di parere diverso». E qual è questo punto? «Quando fa riferimento al vuoto culturale della Lega, alla sua sottovalutazione dell'Italia colta». Cioè quando parla di Gramsci, dei fratelli Rosselli, di Bobbio? Antonio Giolitti, protagonista (da eretico) della sinistra italiana, annuisce con forza. E spiega: «La Lega fa assegnamento proprio su questa incultura su questo deficit della cultura democratica del nostro paese. La tradizione culturale di cui parla Bocca, non illudiamoci, appartiene a un'élite ristretta».

Ed è questo deficit di cultura democratica che dà forza alla Lega?

La Lega sa di poter parlare un linguaggio demagogico - del tutto privo di valore culturale perché sa di trovare ascolto nel ritardo culturale della nostra democrazia. I partiti non hanno assolto a questo compito, con l'eccezione del Pci, che con tutti i suoi difetti ha certamente svolto un ruolo di educazione alla politica nella storia italiana.

Perché questa ondata di demagogia finora aveva trovato spazi più limitati?

Perché c'era una situazione bloccata. Si votava non in base a valutazioni di merito, ma in base ad appelli di carattere ideologico o sentimentali molto generali: pro o contro, da una parte o dall'altra della barricata.

Detta così, sembra quasi il frutto della lacerazione della politica...

No, non direi. È la manifestazione di un ritardo di cultura politica. La Lega manifesta un estremismo di destra di segno negativo, dice non ciò che vuole, ma ciò che rifiuta. E rifiuta proprio quei valori esaltati dalla sinistra: eguaglianza, solidarietà, giustizia. Il suo è un discorso distruttivo, anarchico,

Un protagonista della sinistra spiega: l'alternativa è possibile

te e il rinverimento della Repubblica, la cui base sono nella Costituzione del '47. Non è la Lega l'ostacolo per un'alternativa progressista, mi sembra di vedere altre viscosità. Guarda, ad esempio, l'estrema difficoltà, e spero di non dover dire la parola fallimento, di Alleanza democratica. Anche qui vedo un'insufficienza di cultura democratica, di cultura dell'autogoverno, di capacità di scelta. Ma voglio dirlo: a sinistra vedo anche un'altro problema. Potremmo chiamarlo il problema dell'estremismo di sinistra, specularmente a quello di destra.

Quello di Rifondazione e della Rete?

No, non mi riferisco a loro. È l'estremismo che definirei con una parola: Crotone. Cioè l'estremismo di una protesta che certo ha motivazioni socialmente plausibili e moralmente apprezzabili, che però si esprime violando regole di convivenza civile e democratica che sono patrimonio dell'intera società.

Torniamo alle difficoltà di Ad. Da dove nascono?

Quanto crescerà, secondo te, l'ondata leghista?

Non credo che abbia possibilità di ulteriore crescita. Perché le dimensioni che ha raggiunto mi pare che siano tali da non consentire un'ulteriore espansione. Comunque, già il successo conseguito mi pare che debba suscitare molta preoccupazione.

Cosa ti preoccupa di più?

La possibilità che una forte presenza della Lega nel paese e in Parlamento impedisca un'ordinata gestione della democrazia dell'alternativa. Perché l'alternativa conservatrice di destra risulta viziata dalla presenza di una forza politica che si trova in contraddizione rispetto all'esigenza di una forza di governo. Così la politica dell'alternativa tra destra e sinistra si trova in qualche modo bloccata.

Per assurdo, come quando c'era il vecchio Pci...

Ma la presenza della Lega non impedisce, di per sé, la formazione e la crescita di un'alternativa di governo collocata a sinistra o a centro-sinistra. Ecco, la sinistra. Come la vedi in questo momento? Noi ci siamo fatti delle illusioni. Visto il rapido crollo del regime, pensavamo che fosse altrettanto rapido il rinnovamen-

Mi pare che sia andata a urtare contro due scogli di carattere ideologico: l'unità dei cattolici e l'unità della sinistra. Sono cose diverse, ma in qualche modo anche affini nel loro fare appello a una fede e a una dottrina. Sono appelli all'unità che non hanno più ragione di essere, eredità di un periodo in cui la politica era fatta di contrapposizioni drastiche, di scontri ideologici senza mediazioni.

A te il progetto di Ad piace, vero?

Mi piace e mi piace, ma mi pare che in realtà ci siano stati diversi fattori intralcianti il decollo di questa iniziativa: le oscillazioni di Segni, le contraddizioni del Pds, le velleità di creazione di un polo laico. Al fondo, però, c'è che Ad si è trovata presa in un sistema in cui non sono maturate le condizioni di una democrazia dell'alternativa.

Perché pensi che l'unità della sinistra ostacoli la creazione di un'alternativa progressista?

Perché serve una distinzione, a

Accomodi.

Secondo me il combinato di-

sposto tra giornalisti e uomini politici fa sì che si tenda a privilegiare volgarità anziché civile confronto e proposte ben elaborate. Bisogna elevare la nostra cultura politica. Mi ricordo quando il Pci, con giusto orgoglio, si faceva apprezzare per la sua capacità di ragionamento, di proposta. Allora, in politica, contavano gli interventi parlamentari, le analisi fatte negli editoriali. Oggi si preferiscono parolacce e battucce. Secondo me Occhetto dovrebbe riaccendere quella luce di cultura politica che nel Pci era molto alimentata. In passato ho avuto motivi di dissenso e di rottura con il Pci, ma era un partito che educava alla politica i suoi militanti, i suoi dirigenti erano esempi di educazione per tutti.

Segni ha rotto con Ad e tende verso Martinazzoli. Ha avuto poco coraggio, come gli rimprovera qualcuno?

Non credo che sia mancanza di coraggio. A mio avviso l'iniziativa di Ad è andata un po' zoppicante. E scavando più a fondo troviamo ancora quelli che sono i due pregiudizi della politica italiana: l'unità dei cattolici e l'unità della sinistra.

E Segni è rimasto schiacciato in mezzo? Certo, si è trovato impigliato.



# Mantova, il Carroccio ordina: taccia quella «Gazzetta»

CARLO BRAMBILLA

MANTOVA. «Abbiamo subito minacce e pressioni di ogni tipo...», rivelano alla «Gazzetta» di Mantova, il quotidiano locale da mesi nel mirino della Lega. «Diffondono notizie false su di noi...», accusano gli amministratori del Carroccio. «Vogliono ridurci al silenzio e impedirci di denunciare comportamenti poco edificanti avvenuti in Provincia». È la secca replica del vice direttore, Antonio Del Giudice. La guerra dura da un pezzo, ma l'altra nota la Lega ha deciso di rompere gli indugi: l'odiato giornale è stato processato pubblicamente. Non in una sede qualsiasi, ma nell'aula del Consiglio provinciale. Mascherata da ordine del giorno, è stata emessa anche una sentenza di colpevolezza («Non verranno più tollerati articoli diffamatori...») votata dalla maggioranza nordista. Contrari gli altri gruppi, mentre il Pds ha abbandonato l'aula, incredibilmente trasformata in un tribunale squadrista. Già, perché non sono mancate anche le minacce di giustizia sommaria. L'assessore Antonio Masotto, il personaggio al centro dello scontro con la «Gazzetta», ha infatti invocato la «ribellione violenta della gente contro chi diffonde notizie false e travisa i fatti». Ma vediamo quali fatti.

La strada è lunga. Il crollo è stato rapido, ma lo sgombero delle macerie comporta uno sforzo non lieve. Nella situazione in cui siamo non credo che nel nostro Parlamento si troverà una maggioranza chiaramente identificabile. Avremo una situazione non molto differente da quella attuale. Dovremo avere un governo legittimato dall'investitura del presidente della Repubblica e dalla fiducia del Parlamento, senza essere espressione di una ben definita maggioranza.

Un po' come quello attuale?

Sì, con una natura non molto dissimile da quello attuale, che mi pare un modello destinato a durare...

Un'ultima domanda: quando bisogna andare a votare?

Appena ci saranno le condizioni tecniche. Quella di primavera mi sembra la data massima, se si va oltre si crea una situazione insopportabile. Non è sacrilegio dire che questo Parlamento è ormai delegittimato, che la sua rappresentanza è fittizia. Però aggiungo che questa necessità di elezioni si trova un po' in contraddizione con l'esigenza di arrivare a nuovi schieramenti, a nuove aggregazioni.

E allora?

La strada è lunga. Il crollo è stato rapido, ma lo sgombero delle macerie comporta uno sforzo non lieve. Nella situazione in cui siamo non credo che nel nostro Parlamento si troverà una maggioranza chiaramente identificabile. Avremo una situazione non molto differente da quella attuale. Dovremo avere un governo legittimato dall'investitura del presidente della Repubblica e dalla fiducia del Parlamento, senza essere espressione di una ben definita maggioranza.

Un po' come quello attuale?

Sì, con una natura non molto dissimile da quello attuale, che mi pare un modello destinato a durare...

IN REGALO  
con AVVENIMENTI  
in edicola

## LA TOGA STRAPPATA

di Michele Del Gaudio  
L'emarginazione  
di un giovane magistrato  
dopo la scoperta della  
prima tangente politica  
italiana

Un libro appassionante scritto dal giudice che indagò sul caso Teardo